

Il confronto

Spunti e appunti a proposito del Convegno /2

Aiutarli a crescere e a partire
Giordano Goccini

1

*Orientare la cura educativa:
formare educatori competenti per generazione 2.0*
Antonio Scigliuzzo

2

Buon pastore, buon samaritano
AnTony Puppò

3

Ribadire l'amore per la vita
Simone Graziano

4

Il coraggio di educare
Michele Falabretti

5

Altri commenti e proposte – di Mazzuia, Gastaldi, Incoronato,
Longhi, Monetta – sono stati pubblicati nel numero 4



Aiutarli a crescere e a partire | *Giordano Goccini **

Prima delle parole, delle idee, delle relazioni, un convegno è anzitutto un incontro tra persone, >

> volti, storie ed esperienze. Un intreccio di contatti che avvengono dentro il flusso delle parole e delle conferenze e ancor più al di fuori di esso, nei pranzi, nei corridoi, al bar, lungo le vie della città. Non è stata casuale, in questi giorni, la scelta di vivere *il contatto con la città* che ci ha ospitati, con i suoi palazzi arroccati, i suoi vicoli tortuosi e l'abbraccio accogliente del suo porto. Genova ha ispirato il nome e il logo: "tra il porto e l'orizzonte". Stretta tra ripide colline e affacciata sul mare, essa ha ricevuto la vocazione di vedere per molte generazioni i figli della nostra penisola salpare verso nuove terre e nuove vite. La mostra sulle migrazioni che abbiamo percorso non è stato perciò il riempitivo per un pomeriggio ozioso, ma una esperienza determinante, che intrecciava le parole ascoltate dagli esperti, fornendo nuovi orizzonti al nostro impegno educativo.

Partire è vivere e morire

La storia della salvezza inizia con un comando perentorio: "Vattene dal tuo paese...!".

Nella partenza di Abramo che lascia proprietà e sicurezze per avventurarsi nella chiamata misteriosa di Dio sta il prototipo di ogni rinnovamento della storia e della vita umana. Partire è nascere, generare, rinnovare, accogliere la sfida dell'inedito, dell'ignoto, del nuovo. *Partire è vivere.*

Ma non possiamo nascondervi che molte partenze sono dolorose, laceranti, disperate, amare. Lo sanno bene i milioni di profughi che ogni anno vengono strappati dalla loro terra e trapiantati malamente in aree straniere e ostili. Le

partenze sono a volte struggenti, spietate e irreversibili. Sono degli addii senza ritorno, dei tagli irrimediabili e letali.

Partire è morire.

Tra questi due poli contrapposti si dipana una dialettica vitale, intrisa di mistero, che lega l'uomo alle sue radici profonde, una terra, una cultura, una rete di relazioni, ma nello stesso tempo gli permette di rinnovarsi ed esistere, supe-



rando i confini e accogliendo la sfida del futuro sempre nuovo.

Beata giovinezza

“La giovinezza è una malattia che passa alla svelta”, dicevano i vecchi al mio paese, non senza un pizzico di cinismo. È un tempo straordinario dell'avventura umana, perché carico di una energia e vitalità che non trovano sufficiente espressione nel presente e si protendono perciò verso il futuro. La caratteristica di questa fase della vita è *il desiderio*: la forza misteriosa e potente del cuore dell'uomo, capace di colmare l'abissale distanza tra ciò che vorrei essere e ciò che sono.

Ma noi (educatori) abbiamo a che fare con una vera e propria *mutazione antropologica*, una situazione culturale ed esistenziale senza precedenti, dove la giovinezza diventa non più il trampolino da cui protendersi al futuro, ma uno spazio da abitare nel miglior modo (cioè quello più piacevole) e per il maggior tempo possibile. Da *tempo per crescere*, la giovinezza è diventata *spazio da consumare*. E questo anzitutto per la responsabilità di noi adulti che nella vita matura e nelle scelte irreversibili ci stiamo piuttosto stretti e torniamo con troppa nostalgia alla libera spensieratezza degli anni giovanili.

Sempre connessi

Ma non si tratta qui di distribuire colpe – benché di una assunzione di responsabilità ci sia urgente bisogno – semmai di capire come funzioni la vita dei nostri giovani. Privati degli slanci

verso il futuro – ulteriormente appesantiti dalla percezione che la società non ha bisogno di loro – non possono fare altro che *ripiegare sul presente* organizzandolo in modo da renderlo stabile e piacevole. Se per le generazioni passate il presente era da sacrificare in nome di un futuro migliore per i nostri ragazzi oggi esso è da vivere e da spremere come *se non vi fosse un domani*.

Tuttavia la *nostalgia di partire* affiora debolmente tra i mille impegni della vita quotidiana. Ma non riesce a trovare espressione: le misure di sicurezza e le reti di salvataggio, che abbiamo messo intorno alle loro vite, non permettono di vivere il brivido del distacco. È lo *smartphone* che mantiene i legami sempre connessi, fonte di rassicurazione per i genitori, ma anche di invincibile dipendenza. Anche quando prendono un aereo per andare nell'altro emisfero terrestre, i nostri figli non partono affatto. Essi restano sempre collegati con le loro reti relazionali, dalle quali non riescono a liberarsi.



* Incaricato del Servizio per la Pastorale Giovanile della Diocesi di Reggio Emilia – Guastalla e della Regione Emilia Romagna. Ha ereditato un Oratorio, alla periferia di Reggio Emilia, dal grande cuore del salesiano don Vittorio Chiari.



Prendersi cura dei giovani

Prendersi cura dei giovani oggi assume allora inevitabilmente la connotazione di *aiutarli a crescere* e quindi a *partire*. Di fronte alla visione dominante di una giovinezza da consumare e divorare noi possiamo essere promotori di una immagine più dinamica e vitale: un tempo per crescere, un tempo per partire.

Emerge qui una lacuna profonda della nostra cultura: l'incapacità di porre di fronte ai giovani obiettivi appetibili, mete desiderabili, traguardi raggiungibili, sogni di ampio respiro. È in crisi la *capacità vocazionale* della nostra società e - quel che è più grave - anche della nostra Chiesa. Si è offuscata la *forza simbolica* che chiama le nuove generazioni a crescere e ad occupare il loro ruolo nella storia. Non risuona abbastanza la *parola* potente e imperiosa capace di dire al cuore di ogni piccolo uomo e donna: "Cresci! C'è bisogno di te!".

Di quale cura educativa possiamo parlare, se diventiamo tutti chioce pronte ad accogliere nel nido, ma incapaci di insegnare a spiccare il volo?

Quando se ne vanno

Eppure quando se ne vanno ci rimaniamo male, come si trattasse di un tradimento. Tenebrose paure ci assalgono e ci fanno stringere i lacci con i pochi rimasti, aumentando il calore del focolare. E così anche noi collaboriamo alla perversa inversione di rotta dei percorsi giovanili: dall'andare al restare, dal sognare il futuro

all'organizzare il presente (e anche l'esperienza religiosa si può agevolmente fornire in confezioni pronte al consumo).

Eppure il paradosso di una generazione incapace di futuro ci fornisce *due direzioni educative* che rappresentano anche una grande opportunità.

La prima è che il vuoto vocazionale che ammorba l'aria rende preziosa e importante ogni parola che suona di chiamata, che profuma di futuro, che respira la luce di spazi nuovi e ampi. La Scrittura è piena di queste parole, i profeti le proclamano con vigore, Israele ne fa memoria, Gesù ne porta a compimento gli orizzonti, restituendocene il fascino e la bellezza. Abbiamo una parola che da duemila anni dice: "prendi il largo". Nessuno è ricco come noi di ciò che manca al mondo di oggi: *una parola che chiama*.

La seconda è che anche noi possiamo restare sempre connessi. Lo spazio tutto nuovo della rete, che ridisegna legami e confini, rappresenta anche una grande opportunità. Non tanto per alchimie strategiche innovative e geniali, quanto piuttosto per rinnovare l'impegno in ciò che la Chiesa da duemila anni non ha mai cessato di fare: raccogliere l'uomo ferito ai margini della strada e *prendersi cura* di lui. Restare connessi con i giovani che se ne vanno, significa che non abbiamo paura delle loro partenze, anche quando sono false, ingenuie, rischiose; anche quando li riportano a casa affamati e sconfitti. Noi ci saremo ad accoglierli, come un porto sicuro. ●



Orientare la cura educativa: formare educatori competenti per generazione 2.0 | *Antonio Scigliuzzo **

L'urgenza della sfida educativa, che interroga ogni comunità, rischia di far naufragare idee e soluzioni in atteggiamenti ed eventi che offrono momentanee risposte a >

> più profondi bisogni che nascono dalla condizione esistenziale, nella quale versa la comunità globale.

Poiché l'estensione del fenomeno coinvolge tutti i livelli della vita ecclesiale, anche la riflessione che ne consegue



necessita di un'attivazione sistemica dei responsabili degli ambiti di vita che toccano direttamente e indirettamente i giovani. Volutamente infatti il Convegno, rompendo con il passato, ha avuto una fase preparatoria che ha sensibilizzato le *équipe diocesane*, le quali con i loro contributi hanno sostenuto l'idea di fondo che, per un cambiamento reale, nell'impostazione del servizio di pastorale giovanile, è necessario rivolgere lo sguardo verso orizzonti nuovi.

È stato apprezzato il fatto che non si sia presentato il convegno come una soluzione già delineata circa il *cosa fare* e il *come fare*, ma si sia cercato di osservare il mondo dei giovani. Essi sono protagonisti del loro tempo e la loro risposta a Gesù, non più confortata da un ambiente sociale intriso di segni di fede significativi, è legata unicamente all'espressione della libertà personale.

Gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana hanno evidenziato, in modo sempre più chiaro, che ai giovani non manca una proposta con un contenuto di fede alto, ma piuttosto figure educative adulte che siano autentiche testimonianze di vita evangelica che

rendano credibile e "bello" il vivere da cristiani. Proprio l'assenza o, quantomeno, la presenza fragile di tali figure rende inefficace l'annuncio della fede.

Se, da un lato, le singole attività di pastorale giovanile cercano di offrire iniziative di qualità, accompagnate da esperienze concrete e luoghi di incontro significativi, dall'altro, ci troviamo di fronte all'esigenza di colmare la precarietà di educatori, i quali possano costituire per gli adolescenti e per i giovani figure di riferimento radicate sul territorio che rappresentino, "a viso aperto", la presenza della comunità educante con la sua passione educativa. È importante infatti che essi, lungo i loro percorsi di vita, possano incontrare, a brevi intervalli, volti di educatori credibili che possano suscitare in loro quel desiderio di appartenenza al tessuto di fede non più dato dall'ambiente sociale, ma dalla rete delle agenzie educative. Dobbiamo considerare che l'azione pastorale non va confusa con le innumerevoli risposte delle agenzie educative non cristianamente ispirate, ma che il carattere battesimale, mediante il quale la Chiesa è costituita Corpo di Cristo, per se stesso rende tutto il Popolo di Dio impegnato nel costituire il tessuto connettivo sul quale innestare ogni proposta vocazionale, nella vita di un giovane, in un'ottica di pastorale integrata. Essa non solo ci impegna ad offrire un'organica proposta di fede su una sicura base dottrinale, ma richiede il faticoso impegno nel costruire ponti e alleanze con le realtà educative vicine ai giovani. Solo



* Direttore del servizio di pastorale giovanile della Diocesi Suburbicaria Albano Laziale.

così, infatti, sarà possibile sollecitare un nuovo interesse per la proposta cristiana a partire dall'esperienza feriale di ogni uomo.

È nella logica di questa prossimità che possiamo comprendere l'innovativo stile gestuale di Papa Francesco che tanto attrae adulti e giovani del nostro tempo. Egli, infatti, pare riuscire nel trovare soluzione allo scollamento fra la sapienza dottrinale e l'annuncio di fede. A maggior ragione, riferendoci ai giovani, possiamo dire che essi, antepongono l'agire all'essere. Stando all'affermazione di Tertulliano, che cristiani non si nasce ma si diventa, possiamo meglio comprendere che, in un tempo come il nostro, nel quale sono indeboliti i riferimenti dottrinali a favore di manifestazioni di fede individualiste, alla necessità di agire da cristiani non consegue necessariamente la consapevolezza di esserlo, ma mentre questa matura l'uomo continua ad agire. In virtù di tale principio, si comprende dunque che le prospettive di domande, richieste, bisogni e desideri dei giovani vadano esplicitate tenendo presente che per esse, ad oggi, esistono solo dissertazioni concettuali lontane da una realtà che restituisca loro sicurezza e speranza. Sebbene, infatti, tali logiche siano chiare nel contesto del *depositum fidei*, esse tuttavia non lo sono più per gli uomini del nostro tempo.

Fatte queste considerazioni viene spontaneo domandarsi come sia possibile organizzare il Servizio di Pastorale Giovanile, affinché possa coniugare lo stile di vita evangelico con le doman-

de di vita dei giovani. Le urgenze a cui dobbiamo far fronte ritengo che possano essere così raccolte. Anzitutto va cambiato lo stile giovanilistico con il quale talvolta ci presentiamo ai giovani, simulando i loro linguaggi e le loro espressioni gestuali, che sebbene rappresentino il tentativo di avvicinarci alla loro dimensione umana, tuttavia svisiscono la forza di un credibile annuncio di fede.

In secondo luogo, va pensata una formazione per gli adolescenti e per i giovani che conduca ad una conoscenza di se stessi, della propria identità (sessuale, affettiva, relazionale) e dell'ambiente in cui vivono, fino ad accompagnarli ad un più consapevole agire cristiano.

Va anche dato significato a quella continua sensazione/situazione di precarietà che essi avvertono e che spesso proviene dall'instabilità della famiglia, dalla incrinata credibilità delle istituzioni, dal senso di impotenza nella progettualità della vita, data dalla mancanza di lavoro, dal sempre più ridotto "cambio generazionale" e dalla poca fiducia riposta nelle capacità delle giovani generazioni, potenziando quelle esperienze associative e cooperative che offrono ai giovani l'opportunità di un lavoro creativo.

Sebbene questa prima fase di riflessioni presenti ancora molti punti non chiariti, tuttavia confidiamo che le conoscenze via via acquisite possano avvalorare la necessità di un organico progetto di pastorale giovanile nazionale. ●

Buon pastore, buon samaritano | AnTony Puppo

L'aria che si respirava era intrisa di voglia di cambiare. Serenità e motivazione si sono armoniosamente intrecciate alla quotidianità dei partecipanti nel Convegno PG di Genova a cui ho partecipato.

Al centro degli interventi era la cura educativa: Cos'è? Come affrontarla? Chi è l'educatore? ➤

➤ Ecco alcune risultanze che mi sono rimaste dentro e con cui mi confronterò nel ritorno al mio quotidiano educativo (e personale). “La cura educativa non è abilitazione al *saper fare* e nemmeno custodia del

saper essere, è cura del *saper vivere!*”. L'educatore è maestro di vita, è colui che indica la strada da percorrere, quella *strada della vita* di cui le regole sono il guard rail.

Nella cura educativa è fondamentale la *relazione educativa*, siamo esseri comunionali e socievoli che necessitano dell'intersoggettività. Il nostro “io” si apre a se stesso nell'incontro col “tu”. Il “donatario della cura” (così è stato definito l'educando) non è, però, esente da responsabilità. L'atto educativo fiorisce nella capacità di ereditare: ciò che si riceve è posseduto solo se riconquistato!

Ma nella cura educativa è importante anche la *passione educativa* che è vocazione, dobbiamo esserci (non solo fisicamente).

L'educatore è *Buon Pastore*: conosce e ama il suo gregge, chiama i ragazzi per nome, conosce le loro storie, li guida lungo quella strada della vita già citata. L'educatore è *Buon Samaritano*: interviene subito ed è capace di solidarietà lunghe perché gli atti momentanei non lasciano il segno... sì, perché l'educatore in-segna!

È importante risvegliare il desiderio di vita, è importante capire che non dobbiamo seguire Gesù solo perché è vero e giusto ma perché è *bello*. ●



Ribadire l'amore per la vita | *Simone Graziano*



Un'occasione concreta di formazione dal punto di vista educativo e di consapevolezza che i giovani sono un valore aggiunto di questa società, che va protetto, curato, guidato e valorizzato per avere un futuro di grandi speranze. ➤

➤ Per fare questo, e non solo, c'è bisogno di tante forze: genitori, educatori, sacerdoti, adulti che credono in questo progetto. Insieme si può e si deve evangelizzare, costruire qualcosa di importante per chi è destinatario, ma anche per chi è in prima persona al servizio dei giovani.

Questa – per me – la sintesi vitale del convegno PG di Genova.

Tutto questo è stato sottolineato in una relazione: la priorità principale di una Comunità educante è quella di “stare con i giovani”, a cui si è chiama-

ti a mostrare la “convenienza del Cristianesimo”, ma verso cui soprattutto siamo chiamati ad una testimonianza concreta della vita, come condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione.

Anche l'aspetto pedagogico è importante. Occorre prendere sul serio il desiderio dei giovani, dare a loro degli strumenti concreti, persone di riferimento, fare proposte educative. E l'educatore ha il dovere di mostrare fiducia, deve far entrare il giovane in un mondo pieno di fiducia. La sfida educativa non è occasionale, ma deve lavorare nel quotidiano.

La mia convinzione finale: la pastorale giovanile deve lavorare unita per crescere e per fornire ai giovani delle nostre realtà tutte le possibilità di sviluppo a livello umano, ma soprattutto a livello spirituale. Siamo noi i primi a portare loro verso Gesù Cristo, solo così scopriranno l'Amore vero per la vita. ●



Il coraggio di educare | Michele Falabretti

La pubblicazione della seconda parte degli interventi fatti a Genova al convegno nazionale di pastorale giovanile durante lo scorso mese di febbraio chiude per un verso la riflessione che è stata aperta. Ma non del tutto. La decisione – diciamo così, “editoriale” – di pubblicare gli interventi insieme ad alcune riflessioni di responsabili e di giovani, ha mostrato l'intenzione di non chiudere nel cellophane di una bella edizione le riflessioni offerte: il lavoro non è compiuto, ma (semmai) viene rilanciato. ➤

➤ Si era già detto al termine del convegno: non è un tempo/evento risolutivo, soprattutto perché l'educazione è un compito mai finito e la vita pastorale delle nostre chiese è sempre lì a provocare nuove attese e nuove risposte. In queste settimane ho ripensato al cammino che ci aspetta e soprattutto a come tenerlo vivo. Mi hanno colpito le riflessioni di un prete che ha attraversato il tempo della malattia: l'ultima sua conversazione è stata sul coraggio. Ho pensato che il coraggio potrebbe essere la cifra da recuperare anche per chi si occupa di pastorale giovanile: è istanza fondamentale per chi deve crescere; è virtù necessaria a chi accetta il gravoso compito di educare. Troppo spesso riduciamo la questione giovanile a un'età indefinita come se quell'aggettivo, giovanile, potesse di

suo contenere un arco temporale così vasto da accogliere bambini, ragazzi, adolescenti e giovani. Crescere significa fare i conti con passaggi evolutivi piuttosto complessi e per certi versi anche laboriosi. Passaggi che servono ad un unico scopo: quello di dire chi siamo.

Le età della vita

Perché il senso più profondo della vita – ormai dovremmo saperlo bene – non si consegna attraverso istruzioni date a voce. Fatica, anche questa, mai finita: la chiesa esiste per dire agli altri come devono vivere, o per mostrare al mondo uno stile di vita nuovo attraverso la vita dei cristiani? Le beatitudini, la richiesta di Gesù di essere luce e sale del mondo non lascerebbero spazio a dubbi; ma sappiamo bene quanto il dibattito sia sempre aperto.

Noi possiamo dire chi siamo solo vivendo, e quindi solo attraverso una storia e un racconto: è il “dramma”, la recitazione effettiva della nostra vita, che possiamo recuperare attraverso la narrazione di ciò che ci capita di vivere. La frammentarietà della nostra cultura (quanto avremmo bisogno di farne i conti con più coraggio, senza inutili rassegnazioni e senza giudizi troppo affrettati...) non ci rende evidenti le tappe di questo cammino.

Quando ci affacciamo alla vita, la meraviglia pervade il nostro abitare questo mondo: il sorriso della mamma, la cura di chi ci prende tra le braccia, i colori e

i suoni, i primi movimenti. Tutto ruota attorno a noi: senza che ce ne accorgiamo, questa è la prima grande promessa che riceviamo a proposito della bontà della vita, che ci possiamo fidare del fatto che non saremo abbandonati a noi stessi. In questo senso, davvero, la fede è una grazia che ciascuno di noi riceve attraverso la cura di tante persone.

Poi inizia l'avventura delle relazioni e della scoperta del mondo. Da bambini e da ragazzi è l'euforia il tratto dominante, perché tutto appare bello e promettente. È quando si attraversa l'adolescenza che iniziano a complicarsi le cose: le relazioni si fanno più intricate, decidere di sé sembra sempre la scalata di una montagna. È il tempo in cui bisogna conquistare la propria libertà, preludio alla possibilità di poter decidere di sé e del proprio futuro durante l'età successiva, quella della giovinezza. Sarà il momento in cui si lascerà il porto delle piccole certezze per affrontare la navigazione in mare aperto.

Quanto coraggio chiedono tutti questi passaggi? Piange, il bimbo che deve lasciare la mano della mamma per entrare nel gruppo dei propri compagni alla scuola materna. Piange, l'adolescente che esce da scuola l'ultimo giorno in quinta superiore. Non c'è nulla da ridere, non si può guardare a questi passaggi con la superficialità di chi pensa che l'abbiamo fatto tutti. Perché questi sono solo i più primi passaggi, preludio di altri ben più impegnativi. La vita, che siamo bambini giovani o adulti, è una prova continua. E le prove hanno bisogno di un coraggio che va sempre alimentato.

Chi accompagna

“Il coraggio, uno non se lo può dare”. Diceva la verità, don Abbondio. In fondo tutti noi abbiamo sperimentato che da soli non si cresce, non si può diventare grandi. Quando noi possiamo riconoscere che siamo ciò che siamo grazie alla qualità testimoniale delle persone che abbiamo incontrato, stiamo dicendo che – nel nostro piccolo – ci è capitato di vivere quello che l'umanità ha sperimentato con Dio; al quale i racconti biblici cercano di ricondurci in continuazione. Il cammino del popolo eletto è la continua ripresa di una promessa che lì per lì era apparsa subito buona, ma nel tempo aveva rivelato tutte le sue fatiche: infatti il deserto non è stata una





marcia trionfale; piuttosto una prova incessante.

Così del coraggio che occorre per tener viva la promessa degli inizi della vita, noi parliamo in termini sintetici: quando pensiamo al Signore che ci crea, ci fa crescere, ci conduce e riconduce con la sua Parola. Ci piace molto dire che tocca a noi (educatori) essere segno e suono di questa Parola. Qualche volta ci fa persino comodo cercare di dire che è attraverso le nostre parole che continua a risuonare la Parola. Vero: a patto che si continui ad essere in ascolto attento del Signore, degli uomini e delle loro storie; a patto che non si cada nella tentazione farisaica di caricare sugli altri fardelli che non si è disposti a toccare nemmeno con un dito. Ci vuole lo stesso coraggio, a crescere e a far crescere: il coraggio di ascoltare questa Parola nella fede. E la fede – per l'uomo – si esprime nel cammino effettivo della vita, nel volere, nel desiderare attraverso gli incontri e le prove di ogni giorno. La Parola della promessa (Dio non ne conosce altre) continuamente viene a tirarci fuori dalla paura: quella che vorrebbe scoraggiarci o sottrarci facilmente alla lotta, quella che ci fa dire che altre – non la carità di un gesto, una parola, una relazione faticosamente costruita – sono le cose importanti. Dire che “è inutile perdere tempo con gli adolescenti e i giovani: bisogna predicare il Vangelo” è una fuga e un tradimento: riconosciamolo!

È in questo modo che si riesce a considerare la cura educativa come un gesto di carità, espressione di un ascolto umile e fedele; l'educazione, sintesi pratica e quotidiana di ciò che la comunità ascol-

ta nella Parola e celebra nell'Eucaristia è la carità che viene incontro al bisogno più grande: sentir scorrere dentro di sé quella forza della fede, quella fiducia che ci permette di credere nella possibilità di esprimere l'umanità che c'è in noi. Chi educa non può non tener viva dentro di sé quella radice profonda che lo obbliga a restituire la cosa più preziosa che ha ricevuto: la speranza contro tutte le smentite contrapposte alla vita dalle “potenze di questo mondo”.

C'è stato un tempo dove la fede è stata consegnata soprattutto attraverso la liturgia: pensiamo ai monasteri nel medioevo. Ce n'è stato un altro, dopo il Concilio di Trento, dove l'istruzione e il catechismo sono diventati pratiche centrali. Oggi, con ogni probabilità, è il tempo della condivisione della vita, della costruzione di luoghi (attenzione, non spazi!) di relazioni vere e significative; dove la carità di parole e gesti siano capaci di far toccare con mano ai ragazzi il Vangelo di Gesù. Questo chiede agli educatori il coraggio di mettersi in gioco, di mettere al centro la Parola del Maestro, di sapersi mettere in discussione. Questo chiede a preti e laici il coraggio di rivedere le proprie pratiche pastorali e di alimentare la passione per la cura educativa. È con questo spirito che il prossimo convegno aprirà la riflessione sulla progettazione delle pratiche di pastorale giovanile.

Non è questione di eroismo. Non si tratta di fuggire da nulla. Si tratta di correre verso il Signore riconoscendo che solo lui, con il suo modo di prendersi cura degli uomini, potrà essere l'unico compagno capace di darci coraggio. ●